

B. — LA CIRENAICA.

*Conferenza di G. HAIMANN, tenuta alla Società Geografica
il giorno 17 novembre, 1881.*

Gentili Signore, Egregi Signori,

Ho esitato molto, prima di rispondere al gentile invito, che mi dirigeva questa benemerita Società Geografica, di esporre, nella prima delle sue riunioni dopo le ferie, i risultati del viaggio da me compiuto la scorsa primavera in Cirenaica, sotto gli auspici della solerte Società di esplorazione commerciale per l'Africa, residente in Milano. Me ne dissuadevano la poca resistenza dei miei organi vocali e la nessuna abitudine della parola.

Mi ha vinto il desiderio di porgere, a quanti si interessano di cose geografiche, qualche notizia di un paese, il quale sebbene sia quasi alle porte d'Italia, è finora per molti dei nostri concittadini meno conosciuto dell'Australia e della Nuova Zelanda. Eppure nei tempi antichi la Cirenaica, come tutta la spiaggia del Mediterraneo, era unita a Roma dai vincoli della dominazione e, più ancora, da frequenti rapporti commerciali. I suoi cavalli correvano nel circo, ed i suoi auriga erano celebrati per la loro valentia nella città eterna; i suoi profumi erano ricercati dalle matrone ed il *Silphium cyrenaicum* era creduto un rimedio efficace a tutti i mali. La Cirenaica era insomma un paese fiorente, popolato e in relazione continua col mondo civile di allora. Per quali cause andò spopolandosi e immiserendo così, da essere dimenticato dalle nazioni civili moderne, le quali cercano pure ovunque con tanto ardore uno sfogo ai loro prodotti ed all'inquieta attività delle loro esuberanti popolazioni? Un breve cenno retrospettivo varrà forse a spiegarlo.

Racconta Erodoto, nel Libro di Melpomene, che, circa ai tempi delle prime spedizioni di Dario, Tera, figlio d'Autesio, ebbe la reggenza di Sparta durante l'infanzia dei suoi nipoti, figli di Aristodemo. Quando questi divennero adulti e presero il potere, Tera non seppe rassegnarsi a ritornare suddito, dopo avere goduto della sovranità. Lasciò Sparta e con tre navi a trenta remi si recò nell'Isola di Callisto, che da lui prese poi il nome di Tera (1), e vi fondò una colonia composta in parte di Lacedemoni, in parte dei Mini, discendenti dagli Argonauti, che gli Spartani avevano condannato a morte e che erano stati salvati per l'astuzia delle loro mogli. Dopo più generazioni Grino, discendente di Tera e Re dell'isola, recatosi a Delfo, in nome della sua città offrì un'ecatombe e consultò l'oracolo sopra diversi affari. La Pizia gli dichiarò che egli doveva fabbricare una città nella Libia; ma egli rispose: « io sono già vecchio e pesante per siffatto viaggio, ordinalo a qualcuno di questi giovani, » e indicò Batto che l'accompagnava.

Al suo ritorno, nessuno tenne conto dell'oracolo, perchè a Tera non sapevano ove fosse la Libia.

Ma durante i sette anni successivi non cadde pioggia a Tera e si disseccarono dalle radici tutti gli alberi dell'isola, meno uno solo. I Terei ricorsero all'oracolo e la Pizia richiamò loro la colonia in Libia. Allora essi che, a quanto sembra, non erano forti in Geografia, mandarono messaggeri nell'Isola di Creta, per chiedere se alcuno di quegli abitanti fosse mai stato in Libia. Trovarono infatti un tale Corobio, tintore

(1) Si crede che quest'isola sia l'odierna Santorino, celebre in tempi recenti pe'suoi fenomeni vulcanici.

in porpora, il quale raccontò che, sviato in un suo viaggio dai venti, aveva approdato a Platea, isola della Libia. I messaggeri lo indussero ad accompagnarli a Tera, e di là egli guidò alcune navi a Platea, ove i Terei lo lasciarono con viveri per più mesi, impazienti di ritornare in patria per raccontarvi quanto sapevano della nuova isola.

Se non che, per le delizie del luogo natio, essi dimenticarono il povero Corobia, il quale intanto mancava di tutto, quando per sua fortuna una nave di Samo, che veleggiava per l'Egitto, fu spinta a Platea, e i marinai, conosciuti i suoi casi, gli lasciarono viveri per un intero anno. Furono poi essi ampiamente compensati della loro carità con lauti guadagni nella successiva navigazione, e coll'amicizia di quei di Tera e di Cirene.

I Terei intanto, uditi i racconti dei loro esploratori, giudicarono opportuno di fondare una colonia nella nuova isola. Scelsero a sorte un giovane sopra due nei loro sette cantoni, e dato ad essi per Re Batto, li fecero partire per Platea sopra due navi a trenta remi. Questo Batto si era già recato giovanetto a Delfo per chiedere all'oracolo la guarigione d'una malattia alla gola; ma la Pizia, in luogo di rispondere alla sua domanda, gli aveva detto che Febo Apollo lo mandava a colonizzare la Libia, nutrice degli agnelli. Batto non sapeva sulle prime come eseguire l'impresa, e fece obiezioni, poi ruppe il colloquio; ma il Nume afflisce lui e l'isola di altre calamità, finchè gli abitanti consultarono un'altra volta la Pizia, e questa dichiarò ancora che la loro prosperità rinascerrebbe, se con Batto fondassero Cirene in Libia.

Non sembra davvero singolare questa persistenza della Pizia a voler mandare colonie nella Libia? Probabilmente i saggi sacerdoti, che la ispiravano, avevano riconosciuto quanto sarebbe stato utile per la Grecia il dirigere una parte della sua popolazione, esuberante e bramosa di migliorare la propria sorte, alla sponda opposta del Mediterraneo, e stabilirvi colonie, che diffondessero la civiltà della madre patria e la arricchissero mediante il commercio delle interne regioni africane.

L'Italia si trova forse oggi in condizioni non dissimili; alla Società di esplorazione commerciale, alla Società Geografica e al Club Africano di Napoli, il fare da Pizia!

Partito dunque Batto coi coloni, egli vogò fino in Libia, poi ritornò a Tera co'suoi. Ma i concittadini, invece di preparargli ovazioni e banchetti, come si usa a' di nostri per gli esploratori fortunati, lo accolsero a frecciate, onde egli, vedendo la mala parata, riprese il largo e si persuase a colonizzare la Libia.

I coloni si stabilirono dapprima a Platea, isola, al dire di Erodoto, della stessa estensione di Cirene (1), ove rimasero due anni, ma, vedendo

(1) Si crede fosse l'isoletta nel Golfo di Bomba, segnata nelle carte col nome di Emmahe.

di non poterne cavar profitto, vi lasciarono uno di loro e tornarono a Delfo. Alle loro lagnanze l'oracolo rispose: « se tu conosci la Libia, nu-
« trice delle agnelle, tu che non vi sei mai andato, meglio di me che vi
« sono andato, ammiro grandemente la tua saviezza. »

Compresero Batto e i suoi il senso della risposta e rimisero alla vela; giunti all'isola, presero il compagno rimastovi e colonizzarono in faccia di Platea, sul continente, un luogo chiamato Aziris, chiuso da due parti da belle colline, ai piedi delle quali scorre un fiumicello, attraverso il vallone.

Questa Aziris doveva essere situata presso il Golfo di Bomba, che viene indicato nelle carte idrografiche come uno dei migliori approdi del Mediterraneo. Nella bella carta dell'*Africa sotto la dominazione dei Romani*, compilata dallo Stato maggiore francese, essa è segnata fra Darnis, l'attuale Derna, e il Capo Chersoneso, ora Ras et Tinn, che protegge dal maestrale il Golfo di Bomba.

Ad Aziris i Greci rimasero sei anni; poi i Libi, i Beduini di allora, li persuasero ad abbandonarla, promettendo di condurli in territorio ancora migliore. Li guidarono infatti verso occidente, ma perchè non vedessero il più bello dei loro luoghi, che si nomava Irasa, misurarono la via in guisa, da passarvi durante la notte. Giunti alla fontana che si crede sacra ad Apollo, dissero: « O Greci, qui vi sarà comodo dimorare, perchè il cielo è forato da buchi, » volendo dire che vi cadono piogge. Ciò avvenne circa l'anno 630 a. C.. In quel luogo, diletto al Dio delle Muse, i Greci fondarono una città e la chiamarono Cirene, dal nome della Ninfa Cyre, figlia del Re dei Lapiti nella Tracia, la quale, coraggiosa e forte quanto bella, combatteva le belve che assalivano le mandre di suo padre. Un giorno Apollo la vide sul Monte Pelione strangolare un leone ferocissimo; il Nume s'invaghì di essa, la rapì in una biga d'oro, e la portò nella Libia, ove fu affettuosamente accolta da Venere, che colà amava trattenersi. Fattala poi sua sposa egli le assegnò quel paese per regno. Una delle più belle sculture trovate a Cirene e portate dagli archeologi inglesi Smith e Porcher al British Museum, rappresenta appunto il combattimento di Cyre col leone.

A Cirene Batto regnò quarant'anni; poi gli successe, per sedici anni, il figlio Arcesilao e a questo un altro Batto, detto il Fortunato. Durante il suo regno, la Pizia che non ristava dal suo proposito di incoraggiare l'emigrazione, eccitò tutti i Greci a prendere il mare ed associarsi agli abitanti di Cirene, colle seguenti parole: *A quello che andrà più tardi nell'amabile Libia, quando la terra sarà divisa, verrà il pentimento.* — Allora moltissimi Greci salparono per la Libia e i coloni si divisero una vasta estensione di terreni.

Ma i Libi e il loro Re Adicrano, spogliati e oltraggiati dai nuovi venuti, mandarono messaggeri in Egitto e si diedero al Re Apries, che spedì contro i Greci un numeroso esercito. I Cirenei, schierati in battaglia verso la Fontana Testes, nella regione Irasa, combatterono e vinsero gli invasori, dei quali solo un piccolo numero tornò in Egitto, ove il popolo si rivoltò contro il Re.

Batto ebbe un figlio, Arcesilao, che pure ascese il trono. Questi venne a contese coi fratelli, i quali, abbandonatolo, fondarono la città di Barca (probabilmente nel sito dell'attuale castello di Merg'), ed eccitarono i Libi contro Batto. Vi fu battaglia; i Cirenei vennero disfatti e 7,000 gravemente armati morsero la polvere. Arcesilao fu poi strangolato dal fratello Learco e gli successe il figlio Batto, lo Zoppo. Sotto il suo regno i Cirenei ricorsero di nuovo a Delfo, per sapere come regolarsi e costituirsi per avere un governo perfetto. L'oracolo rispose di fare venire un conciliatore da Mantinea in Arcadia. Quei cittadini, consultati, diedero loro Demonace, il quale venne a Cirene, s'informò delle condizioni locali, e divise la popolazione in tre tribù, cioè: la prima di quelli di Tera e loro vicini; la seconda dei Peloponnesi e Cretesi; la terza degli indigeni. Egli riservò per Batto molti terreni e il sacerdozio, e diede al popolo tutto il potere che prima avevano avuto i Re. Batto lo Zoppo si contentò di questo ordinamento, ma Arcesilao suo figlio rivendicò gli onori dei suoi antenati. Vinto in un combattimento, si rifugiò a Samo, vi raccolse una truppa di avventurieri e, dopo avere interrogato l'oracolo, ritornò a Cirene, e riacquistò il potere; ma fu poi ucciso a Barca per aver contravvenuto alle prescrizioni dell'oracolo. Sua madre Feretima, donna ambiziosissima, fuggì allora in Egitto e chiamò i Persiani che, guidati da Cambise, avevano conquistato quel paese. I Persiani vennero, assediaron Barca per 9 mesi, e la presero a tradimento. Allora Feretima fece impalare i notabili intorno alla città e sconsigliamente mutilare le loro mogli. Abbandonò il resto della popolazione ai Persiani, che condussero gli schiavi fino in Bactriana, risparmiando solo i seguaci di Arcesilao, ai quali Feretima confidò la città. Sazia di stragi, essa poi tornò in Egitto e vi morì, consunta viva dai vermi. — Dunque, dice Erodoto, le vendette degli uomini condotte con troppo furore, sono odiose agli Dei.

Fin qui il padre della Storia. Tolgo da altri scrittori le ulteriori vicende della Cirenaica. Il figlio di Feretima, Batto IV, detto il Bello, regnò senza contestazione e a lui successe Arcesilao IV, di cui Pindaro canta le vittorie nei giuochi pizi. Ma circa il 440 a. C. egli fu scacciato e con lui finì la dominazione dei Re. Suo figlio Batto fuggì a Esperide, probabilmente l'odierna Bengasi, ove fu ucciso e il suo capo venne gettato nel mare.

Allora Cirene si governò a repubblica e giunse a gran fiore e ricchezza, ma vi perduravano le discordie e le contese. Per avere una buona legislazione i Cirenei si rivolsero a Platone, ma questi ricusò di dettar leggi per essi, perchè: *nessun uomo è più difficile a dominarsi di colui, che s'immagina di godere la prosperità e nessuno più facile di chi è perseguitato dalla fortuna.*

Allorchè Alessandro il Grande venne in Africa e visitò l'Oasi di Giove Ammone (l'odierna Siva), i Cirenei si assoggettarono a lui e gli mandarono regali preziosi. Dopo la sua morte, succedettero altri torbidi, finchè Tolomeo Lagide nel 321 a. C. sottomise colle armi il paese, che fu allora chiamato *Pentapoli* dalle 5 città principali: *Cirene, Barca, Tolomaide, Teuchira e Berenice.*

Sotto i Tolomei la prosperità rinacque e si eressero a Tolomaide e Teuchira sontuosi edifizii, nelle cui rovine ancora si scorgono le vestigia della grandiosità egiziana, abbellita dalla grazia greca. In quei tempi, col favore dei Tolomei, vennero a stabilirsi in Cirenaica colonie d'Israeliti, i quali presto si accrebbero in modo che nessun paese, tranne la Palestina, ne conteneva altrettanti. Ma presto rinacquero i torbidi, finchè Apione, figlio di Tolomeo Fisone, legò per testamento il paese ai Romani nell'anno 96 a. C.. Pare che questi dappriincipio gli avessero lasciato una certa autonomia, finchè lo costituirono in provincia insieme a Creta. Vespasiano vi esercitò le funzioni di questore e venne ivi probabilmente per la prima volta in contratto cogli Israeliti. Questi poi, sotto l'Impero di Trajano, insorsero e misero a morte 200,000 Cirenei e Romani; ma la rivoluzione fu presto soffocata nel sangue, e da allora cominciò la decadenza di Cirene, accelerata forse dal sorgere delle città marittime di Teuchira, Tolomaide e Berenice, che assorbivano il suo commercio. Sotto Costantino, la Cirenaica fu costituita in provincia separata, col nome di Libia Superiore e assegnata all'Impero d'Oriente, ma venne afflitta in seguito da sventure d'ogni sorta, peste, invasioni di locuste e terremoti. L'irruzione dei Persiani sotto Cosroe annientò nel 616 la debole colonia greca, sicchè gli Arabi, che invasero il paese nel 647, non trovarono quasi alcuna resistenza; anzi l'Islamismo fu abbracciato dai Libî con trasporto. Ma pel prevalere delle tribù nomadi il paese cadde in completa barbarie e la sua storia nel medio evo non registra più che i combattimenti delle tribù di Beduini che se lo dividevano.

Poi la sorte della Cirenaica fu associata a quella di Tripoli, che nel 1551 cadde in potere dei Turchi, e dopo il 1714 fu retta da alcune potenti famiglie indigene, fra le quali principale quella dei Caramanli. Queste però commisero tanti soprusi, che nel 1835 una parte degli abitanti chiamarono

di nuovo i Turchi, i quali occuparono tutto il paese dalle frontiere di Tunisi a quelle dell'Egitto, già da loro dominato.

Il paese di Barka (così chiamasi ora la Cirenaica), era prima soggetto al pascià di Tripoli, ma nel 1879 venne eretto a vilayet, e ne fu messo a capo un pascià, che dipende direttamente da Costantinopoli.

Nei tempi antichi la Cirenaica era celebrata per la sua fertilità e ricchezza. Essa produceva in abbondanza grani, olio, miele e bestiame, soprattutto pecore e cavalli. Erodoto dice: « Il territorio di Cirene, il più elevato della Libia, ha tre stagioni ammirevoli. Le coste abbondano di frutti, che pei primi giungono a maturanza; si miete e si vendemmia. Appena i raccolti sono asportati, maturano e possono raccogliersi i frutti nella regione delle colline. Compiuti questi raccolti, sono a maturità quelli della regione culminante, cosicchè il primo raccolto è bevuto e mangiato, allorchè sopraggiunge l'ultimo. Così, durante otto mesi dell'anno, i Cirenei sono sempre occupati nel raccolto. »

L'ulivo allignava mirabilmente nel suolo della Cirenaica e gli immensi boschi di ulivi inselvaticiti, che noi vedemmo nelle vicinanze di Derna, provano quanto fosse estesa quella coltivazione. Le messi di grano erano abbondanti, come quelle della Sicilia e fornivano esportazioni verso l'Italia e la Grecia. I fiori, che tuttora rendono tanto vaghi certi tratti del paese, davano essenze e profumi ai ginecei dei Greci ed alle matrone romane.

Del Silfio cirenaico, il più prezioso fra i prodotti del paese, dirò in appresso.

Il miele gareggiava per bontà con quello dell'Imetto ed ancora si raccoglie dagli Arabi, che lo mandano in regalo agli amici lontani. Le greggie e gli armenti, che Pindaro celebrava, sono ancora la ricchezza dei nomadi. Specialmente i cavalli erano ricercati per la loro velocità e resistenza; e si celebrava l'accurato lavoro dei carri da guerra, al pari dell'abilità degli auriga.

La colonia greca di Cirene andò pure famosa per uomini distinti nelle arti e nelle scienze. L'architettura e l'incisione dei cammei vi erano giunte a grande perfezione, e lo attestano le grandiose rovine, che si ammirano a Grenna, a Tolmeta, a Tocra, e le molte pietre incise, che con lieve spesa possono tuttora aversi dagli Arabi, i quali le trovano per le campagne e nelle tombe. Anche di vasi, di uno stile che si avvicina all'etrusco, può ancora farsi una discreta raccolta e varî se ne trovano nelle collezioni, che abbiamo portato con noi e che furono dalla Società di esplorazione commerciale offerte al Ministero della pubblica istruzione. Del genio

degli scultori fanno fede le bellissime statue, trovate da Smith e Porcher, che formano uno degli ornamenti del Museo Britannico; dopo i loro scavi, intrapresi con lavori sistematici e con abbondanti mezzi, a noi non rimaneva che di spigolare; potemmo però ancora trovare due teste di antico scalpello, che qui vedete esposte, e che spero faranno parte delle raccolte archeologiche di Roma.

Delle pitture antiche poco è rimasto, e quel poco bisogna cercarlo, non a Cirene, ma nel Louvre e nel Museo Britannico. Esso basta ad attestare come, anche in quest'arte, i Cirenei fossero giunti a un notevole grado di perfezione, specialmente per l'accuratezza del disegno e la venustà delle movenze.

Ma ancor maggiormente che nelle arti, l'ingegno dei Cirenei rifulse nella letteratura e nella filosofia. Sono ricordati i poemi di Callimaco, le opere di Eratostene, che fu poeta, filosofo, geometra e geografo, e più di loro sono noti Aristippo, la sua figlia Arete e il figlio, pure di nome Aristippo, i quali fondarono e sostennero in fama, fino alla terza generazione, la scuola della filosofia cirenaica. Pur troppo noi conosciamo le dottrine di questa scuola soltanto per gli scritti degli avversarî; sembra che in origine essa insegnasse, in opposizione agli Stoici ed ai Cinici, consistere il supremo bene della vita nel piacere, ed essere la fama, l'amicizia, la virtù stessa desiderabili, solo in quanto sono ministre del piacere che può godersi nell'ora presente. Il sistema dei Cirenaici era quindi una dottrina di godimento filosofico, diretta a far apprezzare tutti i beni, che la Provvidenza ci ha concesso; e sebbene affine a quella degli Epicurei, essa ne differiva, in quanto che i primi ponevano il fine dell'uomo nella ricerca attiva del piacere, i secondi nel riposo della mente e nell'andare esenti da dolori. Era insomma una dottrina non discordante dal colto ingegno e dalle operose abitudini del popolo, presso il quale nacque. In seguito per gli insegnamenti dei successori di Aristippo, fra cui i principali furono Teodoro, Egesia ed Anniceride, i principî della scuola si alterarono notevolmente; si disse perfino che la virtù per sè stessa è a dispregiarsi, che nessuna divinità esiste e che, non essendo possibile evitare intieramente il dolore, la vita non ha valore pel saggio. Cicerone nelle dispute toscolane asserisce, che un libro di Egesia fu cagione di tanti suicidî, che uno de' Tolomei proibì di disputare pubblicamente sul dispregio della vita.

È pure rammentato fra i savî di Cirene quel Carneade, che nei Pro-messi Sposi di Manzoni era causa di tante meditazioni a don Abbondio. Egli visse circa 200 anni a. C., fu discepolo di Diogene lo stoico e fondatore della Nuova Accademia; salì di poi in così alta fama, che nel 154 fu scelto, con Diogene e Critolao, per ambasciatore di Atene a Roma.

Sebbene fosse assorbito nelle filosofiche speculazioni fino a dimenticare di cibarsi e usasse svegliare le facoltà mentali coll'uso dell'elleboro, pure seppe conservarsi in vita fino a novant'anni.

Erano famosi altresì nell'antichità i medici di Cirene, dei quali attualmente la discendenza è affatto spenta, non trovandosi medici indigeni nel paese.

Oltre Erodoto, gli scrittori, che nell'antichità più si occuparono di Cirene, furono Pausania, Strabone, Aristotile, di cui sgraziatamente a noi non pervenne il libro che tratta di quella regione, Plinio, Scilace, e in tempi più recenti Sinesio, vescovo di Tolemaide, e Leone Africano, i quali descrivono la desolazione, a cui il paese era ridotto. Gli scritti degli antichi sono riassunti nella diligentissima opera: *Res Cyrenensium*, pubblicata in latino in questo secolo dal dotto danese Thrige.

Sebbene vicina all'Egitto, che fu tante volte percorso e studiato, la Cirenaica rimase comparativamente inesplorata dai moderni viaggiatori, probabilmente per le grandi difficoltà, che presentarono finora l'accesso alla spiaggia e le escursioni nell'interno, di cui si esageravano ben anco i pericoli. Visitò la Cirenaica nel secolo decimottavo il francese Lemaire, speditovi da Luigi XIV, per esplorare le rovine; e dopo di lui vi passarono Shaw e Bruce. Ma colui, che in tempi a noi vicini ebbe miglior agio di conoscere il paese, fu il genovese Della Cella il quale, a tale scopo, nel 1817 s'ingaggiò come medico presso un corpo di spedizione, mandato dal figlio del Pascià di Tripoli, per punire le tribù ribelli nelle regioni di Bengasi e di Derna. Egli percorse per terra, col piccolo esercito turco, tutto il tratto da Tripoli fino al confine egiziano, al di là del Golfo di Bomba, e nelle sue lettere al prof. Viviani, stampate a Genova nel 1819, ci lasciò una entusiastica descrizione della bellezza delle regioni percorse e molte preziose ed esatte notizie sulle antichità, sui costumi e sull'indole degli abitanti. A più riprese il viaggiatore, nella sua opera, chiama l'attenzione degli Italiani sulla straordinaria feracità delle terre della Cirenaica e sull'aria pura e temperata che vi si respira, e li esorta a stabilirvi colonie, mantenendo il buon accordo cogli indigeni pastori.

Dopo di lui la Cirenaica fu percorsa nel 1821 dall'inglese Beechey, poi dal pittore francese Pacho, il quale, entratovi dalla parte dell'Egitto, si recò anche all'Oasi di Augila. Ambedue lasciarono accurate relazioni, con molti disegni; da questi però traspare buona parte d'immaginazione e di poesia, secondo l'uso di quei tempi, nei quali il verismo non dominava peranco nelle arti. Poco più esatte sono le vedute che corredano il libro, del resto pregevolissimo, di James Hamilton: *Wanderings in North Africa*, ove ho attinto non poche notizie, utili per la presente relazione. L'autore

intraprese nel 1852 il viaggio da Malta per Bengasi, Labiar e Slonta, a Cirene e Derna, e di ritorno per Tolmeta e Tocra; poi visitò le Oasi di Augila e Gialo e quella di Siva, ove fu tenuto a lungo quasi prigioniero e in continuo pericolo di vita.

Più fortunati furono il capitano Smith ed il comandante Porcher, i quali negli anni 1860 e 1861 si tratténnero molti mesi a Cirene e, sussidiati e protetti dal Governo inglese, che mandò perfino in loro ajuto una nave da guerra a Marsa Susa, intrapresero i ragguardevoli scavi, il cui frutto, come già accennai, si ammira ora nel British Museum. Nondimeno anch'essi ebbero frequenti piati cogli Arabi, e per l'imprudente e provocante contegno dei marinai inglesi l'ostilità degli indigeni crebbe a segno, che gli esploratori furono impediti dal trasportare alcune delle più ragguardevoli statue, da loro tratte alla luce. Essi descrissero il loro soggiorno e le loro vicende in una bella opera, corredata di illustrazioni, che fu pubblicata a Londra nel 1864.

Dopo di loro, il solo che ci abbia dato notizie della Cirenaica e ne abbia disegnato una carta topografica esatta, è l'illustre viaggiatore tedesco Gherardo Rohlfs. Negli anni 1868 e 1869 egli intraprese, d'incarico di S. M. l'attuale Imperatore di Germania, il viaggio di Tripoli per mare a Bengasi, indi percorse quasi per la stessa via di Hamilton a Cirene e di ritorno, ma non potè toccar Derna per l'inclemenza della stagione. Attraversò le Oasi di Augila e Gialo, vide quella di Giarabub, residenza del Capo della setta religiosa degli Snussi, ma senza potervi entrare; potè invece visitare accuratamente l'Oasi di Siva e le rovine del celebre tempio di Giove Ammone, e venire pel deserto ad Alessandria d'Egitto. Trattenutosi in seguito qualche tempo a Roma, egli chiamò l'attenzione del nostro Governo sopra i ricchi paesi da lui percorsi, sull'importanza dei commerci che vi si potrebbero stabilire e sul facile accesso, da Tripoli e Bengasi, verso le regioni dell'Africa centrale.

Il primo pensiero della esplorazione da noi compiuta, fu ispirato dal dott. Giorgio Schweinfurth, profondo conoscitore dell'Africa, il quale, co'suoi avventurosi viaggi di scoperta e colle dottissime sue relazioni, tanta luce ha sparso sulle regioni dei Niam Niam e dei Mombuttu, che fino a lui apparivano ancora sulle carte geografiche, come uno spazio in bianco.

Nella primavera dello scorso anno, sul punto di lasciare il Cairo, ove io aveva passato cinque anni di una vita agitata spesso, ma sempre varia ed interessante, fui a stringere la mano a quel mio illustre vicino, compagno talora delle nostre escursioni nel deserto; e lo trovai assorto nella lettura di una corrispondenza, allora ricevuta da Tripoli, dal comune amico e mio antico compagno di studi, capitano Camperio, direttore della ri-

vista geografica, l'Esploratore. Prendendo argomento da quella, egli mi disse: « Perchè voi Italiani non pensate un poco alla Cirenaica, la penisola sola fra la Tripolitania e l'Egitto? Quello è il paese, al quale dovrete « dirigere tutta la vostra attenzione, per impiantarvi fattorie commerciali « e colonie agricole. Il terreno è feracissimo; d'inverno abbondano le « piogge, che suppliscono in gran parte alla siccità dell'estate; vi crescono foreste di ulivi, di cipressi e d'ogni sorta di alberi utili; vi sono « porti naturali, ove una volta si è ricoverata tutta la flotta francese; di « là si ha il più facile e diretto accesso al Uadai ed all'Africa centrale; « l'interno del paese, una volta sede di fiorente civiltà greca, è ora quasi « deserto e percorso soltanto da nomadi Beduini colle loro greggie; il Governo ottomano, che non ricava gran utile da quella regione, sarebbe « probabilmente disposto a far eque condizioni a chi intendesse colonizzarla. Gli Italiani potrebbero anche costruire, in progresso di tempo, una « ferrovia per l'Egitto e assicurarsi così stabilmente il transito delle corrispondenze e dei viaggiatori per le Indie, che altrimenti potrà essere in « gran parte deviato dalla penisola, quando le ferrovie dell'Austria siano « prolungate fino al Mare Egeo. »

Queste parole, dette con accento profondamente convinto, da uomo tanto autorevole nelle questioni geografiche, mi colpirono come una rivelazione, e da allora in poi il pensiero alla Cirenaica mi fu raggio luminoso fra le nebbie dell'incerto avvenire, che mi attendeva in Italia.

Recatomi in Lombardia, mi abbocai con Camperio, che già era compreso della stessa idea; e ci scambiammo promessa di visitare insieme la Cirenaica nell'inverno successivo. Eletto egli dappoi vice-presidente della Società di esplorazione commerciale in Africa, residente in Milano, la quale si era separata dalla Società di commercio per l'Africa e ricostituita sopra nuove basi, propose ed ottenne che fosse impiantata una stazione commerciale in Bengasi, città principale di quel territorio e vi fossero inviati tre delegati, scelti dalla Società dietro un esperimento. Furono questi i signori Bottiglia, Mamoli e Pastore. Il primo di essi partì nel dicembre 1880, gli altri due nel gennajo successivo. Fu convenuto che Camperio e noi li avremmo seguiti nel febbrajo, e, volendo egli partire da Genova, ci demmo convegno a Malta, per imbarcarci insieme sul piroscalo « Allegra », il solo che mantenesse comunicazioni, sebbene non regolari, con Bengasi.

Compiuti in fretta i preparativi e ottenuti dalla gentilezza dei signori professori De Sanctis e Pedicino dell'Università di Roma, gli arnesi e recipienti necessari per le collezioni botaniche e zoologiche, che ci proponevamo di riportare, partii da Roma il 22 febbrajo 1881, con mia moglie, che volle essermi compagna e mi fu valido ajuto in questa, come nelle

precedenti peregrinazioni orientali. C'imbarcammo a Napoli sul piccolo, ma veloce « Marco Polo » della Compagnia Florio, e trovammo nel capitano e nell'equipaggio quella schietta cortesia, che sempre distingue la marina italiana.

A Malta non incontrammo Camperio, che era trattenuto dalle burrasche scatenatesi in quei giorni sulle coste della Tunisia, ma invece i due delegati della Società, Mamoli e Pastore, i quali da oltre un mese aspettavano colà il favore di Eolo, per salpare alla volta di Bengasi. Infatti, avendo saputo che il piroscafo « Allegra » doveva ritardare di molto la partenza, in attesa del carico, essi avevano preso passaggio sull'« Afet el Bahri », bello e nuovo *schooner* candiota, che si teneva pronto per mettere alla vela al primo vento propizio. Fummo presto amici; anzi, per non lasciar trascorrere inutilmente in Malta la stagione migliore per le esplorazioni africane, risolvemmo di tener loro compagnia nella traversata e ci confermammo nel proposito, dopo un'accurata visita di confronto fra lo *schooner* e l'« Allegra », che era in istato di riparazione. Per due giorni durò ancora il vento contrario di greco, ma la sosta in Malta ci fu gradita, perchè ci diede agio di visitare quella simpatica città, piena ancora delle reminiscenze dei cavalieri, e di fare provviste di commestibili e attrezzi da viaggio, che vi si trovano abbondanti e di buona qualità, ma a prezzi alquanto più elevati che in Italia. Notiamo fra questi i letti da campo di fabbrica inglese, comodi e facilmente trasportabili, che invano avevamo cercato a Milano, a Napoli e a Roma.

Il terzo giorno, calmatasi la burrasca di greco, che spingeva i flutti biancheggianti contro gli spalti della fortezza, si mise un venticello di ponente, favorevolissimo alla nostra traversata. Pagammo il prezzo di passaggio in L. 50 per ciascuno e fummo lesti a imbarcarci sullo *schooner*, il quale nel pomeriggio uscì dal porto colle vele gonfiate dalla brezza vespertina. Avevamo per compagni di viaggio, oltre i delegati della Società, anche alcuni Beduini dei dintorni di Bengasi, che tornavano da Alessandria, ove si erano recati a vender pecore; gente buona e gioviale, con cui ci riuscì appiccar discorso nel nostro arabo egiziano.

Durante la notte si fece poco cammino e il secondo giorno avemmo calma quasi perfetta, sicchè, appena verso sera, perdemmo di vista le colline di Malta. Nelle due giornate successive il vento si cambiò in maestrale, accompagnato da scrosci di pioggia; a poco a poco divenne fortissimo e ci spinse colla velocità di otto miglia all'ora, verso la costa africana. Il quinto giorno la burrasca accennò a calmarsi, ma il mare durava grosso e ballottava spietatamente lo *schooner*. Il capitano, candiota, ma di religione musulmana, col quale potevamo un poco intenderci in arabo, ci disse che

eravamo oramai a poche miglia da Bengasi, ma che, non potendo entrare nel porto con quel mare, ci conveniva bordeggiare fino all'indomani. Si ammainarono allora tutte le vele, tranne il fiocco, e il bastimento rimase a ballare sull'onda morta, con quanto gusto pei poveri passeggeri è facile immaginare.

Alle quattro antimeridiane del sesto giorno, essendosi messo un fresco venticello, il capitano fa issare le vele e si riprende il cammino, per essere a Bengasi, secondo i suoi calcoli, verso le dieci del mattino. La notte è ancora buja, e noi, lieti della buona notizia, tentiamo gustare il riposo che da tre notti ci faceva difetto.

Ma Eolo e Nettuno avevano disposto altrimenti. Ad un tratto siamo scossi da un forte urto, poi segue un lungo e sinistro scricchiolio; non c'è dubbio, la nave ha dato in secco! Nasce allora una orribile confusione; lo *schooner*, fortemente inclinato sul fianco sinistro, tocca colla chiglia il fondo, ma è tuttavia sballottato dalle onde, le quali con tonante fragore si precipitano sul ponte e tutto lo allagano; l'albero di maestro è rotto fino al pennone di trinchetto e le due grandi vele, tutt'ora tese dal vento, fanno sforzi impotenti per liberarci; il capitano grida per quanto ha fiato: *la randa, la randa*, ma nessuno lo ascolta; tutto l'equipaggio è in preda a indicibile terrore; chi prega in greco, chi in turco, chi invoca la Madonna, chi Allah e il profeta; i Beduini si agitano come fantasmi nei loro *burnus* bianchi. Noi quattro Italiani siamo ancora i più calmi e pensiamo al da farsi; adocchiando la piccola scialuppa, sospesa fra le sartie e gridiamo ai marinai di calarla; essi nella fretta tagliano le corde di sostegno, ma non riescono a trattenere la barchetta, che precipita in mare e sembra perduta.

Intanto i colpi delle onde si succedono senza interruzione e crescono di violenza. Potrà la piccola nave resistere alla loro furia, o dovrà sfasciarsi? Ecco il problema che ci s'impone tremendo, nella oscurità della notte, mentre nessun indizio abbiamo della nostra posizione. Ridotti all'ina-zione, cerchiamo almeno di ripararci dai marosi, che, senza posa flagellandoci, ci fanno ruzzolare fra barili e cordami sul ponte; e ci ricoveriamo nella barcaccia, legata nel mezzo del bastimento e abbandonata allora da una donna araba, la quale, durante la traversata, vi si era tenuta rinchiusa e coperta dagli sguardi profani, come in un *harem* provvisorio. Chiediamo ai marinai di staccare quella barca, ma essi si rifiutano, perchè è troppo pesante; vi restiamo quindi, mezzo irrigiditi, ad aspettare gli eventi.

Dopo una mezz'ora, che ci sembra eterna, il cielo comincia a biancheggiare all'oriente e nella luce incerta del crepuscolo ci sembra distinguere, a qualche distanza, un oggetto oscuro, che sorge fra il movimento delle onde; è uno scoglio, una barca? sarebbe mai un soccorso? È la pic-

cola scialuppa, che credevamo inghiottita dal mare e che dev'essersi fermata fra le rupi. Col rischiararsi del cielo, scorgiamo che la linea dell'orizzonte, dalla parte ove sta per nascere il sole, è scura e immobile; è dunque la terra, la terra d'Africa, alla quale tendiamo! E non ne siamo distanti che un centinaio di metri! Allora la speranza rinasce in tutti i cuori e con essa l'operosità nei marinai. Alcuni di loro, legatasi in vita una lunga gomena, si gettano a nuoto e si dirigono alla scialuppa; dopo molti sforzi, servendosi di una cassetta di petrolio caduta dal bastimento, riescono, a vuotarla dell'acqua e la conducono allo *schooner*; fissata quindi la gomena ad alcuni sassi sulla spiaggia, cominciano un movimento di va e vieni pel salvataggio dei passeggeri, e noi lasciamo volentieri la priorità agli Arabi, più di noi spaventati. Ma ecco nuova cagione di allarme; sulle dune di sabbia, che fiancheggiano la riva, compare un *burnus* bianco, poi un altro ed un altro; frotte di Beduini, tutti armati di lungo fucile, si dirigono verso il luogo di approdo; che vogliano esercitare il diritto di naufragio, barbara consuetudine medioevale purtroppo in uso ancora sulle spiagge africane? Certo i marinai non sembrano aver la migliore opinione di loro, perchè ci impediscono di portare con noi alcuna parte dei nostri effetti, facendo segno che i Beduini ci taglierebbero il collo!

Allorchè la scialuppa ha trasportato gli altri passeggeri, noi pure vi scendiamo; si scivola lungo la gomena e dopo pochi minuti, bagnati fino alle ossa, siamo dai buoni marinai presi in groppa e deposti in terra. Possiamo finalmente dire con Cesare: *teneo te Africam*.

Riscaldate alquanto le membra intrizzite ad un focherello, acceso cogli sterpi della spiaggia, e da noi alimentato col contenuto di alcune casse di petrolio, che formavano parte del carico del bastimento, e accortici che i Beduini, anzichè ostili, si mostravano disposti ad aiutarci, ci avviciniamo a loro e chiediamo a un gigantesco negro, il cui viso ci ispirava più fiducia degli altri, quale sia la distanza da Bengasi. Egli comprende il nostro arabo e ci risponde: *tre ore*, ma, guardando le sue lunghe gambe, pensiamo che per noi saranno almeno il doppio. Ad ogni modo bisogna porsi in cammino, anche per rimettere il sangue in circolazione. Diamo un malinconico sguardo all'« Afet el Bahri » già sì elegante e svelto, ora tristamente inclinato su un fianco; e, in compagnia del negro e di alcuni Beduini, che si erano costituiti nostra scorta volontaria, ci avviamo per le dune, qua e là interrotte da pozze di acqua salmastra. Strada facendo, le nostre guide ci apprendono che il luogo del naufragio si chiama Sidi Khalifa, dal nome di un *marabut* o santo musulmano, del quale nelle vicinanze sorge la tomba. Non tardiamo infatti a scorgerne da lunge le tre bianche cupoline, ombreggiate da ciuffi di palme,

ma non è facile il giungervi, perchè i piedi affondano nella molle sabbia e siamo sopraffatti dalla stanchezza e dalle emozioni.

Circondano la tomba alcune capanne di pietra, simili, tranne il tetto piatto, ai casolari delle nostre Alpi. Speriamo trovarvi un poco di latte e del pane, sia pure cotto all'araba; ma pur troppo le mandre sono al pascolo, e una vecchia Beduina, mezzo spaventata sulle prime dalla nostra inopinata comparsa, ma che poi si ammansa, vedendo fra noi una donna, non può offrirci che una giarra di acqua salmastra, da noi bevuta avidamente, come se fosse un liquore prelibato. Spenta l'ardente sete, anche lo stomaco reclama i suoi diritti e ci sembra squisito il pane, del quale, prima di lasciare il bastimento, io aveva fatto provvista e che riesco a scavare dalle tasche a briciole, inzuppate di acqua salata. Non potendo darci cibo, i Beduini, ci conducono alcuni irsuti somarelli, che pascolavano intorno alle capanne, e, sciolte le pastoie colle quali avevano allacciate le loro gambe, per impedire le ghiotte escursioni nei verdeggianti campi di fave, mettono ad essi sulla schiena un basto larghissimo, coperto di stuoje. Di briglie e staffe naturalmente non è questione; procuriamo supplire alle prime col legare una funicella intorno al collo dei pazienti animali, i quali, appena ci sentono sul dorso, drizzano le orecchie e cominciano un vispo trotto, ma lo abbandonano presto, per mettersi al passo. L'aria fresca e balsamica, che allarga i polmoni, il sole, che sponde un benefico calore per le nostre membra irrigidite, la novità della scena, la memoria del naufragio, a cui siamo scampati, tutto contribuisce a ridestare in noi quel buon umore, che dovrebbe essere compagno inseparabile dei viaggiatori; e ci sembra quasi di avviarcì per una di quelle *burriccate*, che si facevano al Cairo in allegra compagnia e delle quali serbiamo sempre gradita memoria.

Percorriamo una estesa pianura, contornata al lontano orizzonte da una lunga linea di montagne azzurre; il suolo è pietroso, qua e là interrotto da depressioni di argilla rossa; non vi è coltivazione, ma invece un'erba lussureggiante, tutta tempestata di fiorellini dai mille colori.

Dopo due ore si giunge ad una grande laguna; è piena d'acqua per le recenti piogge, ma fra due mesi, ci dicono i Beduini, sarà asciutta e diventerà un deposito di sale; già ne scorgiamo sul margine le incrostazioni. La attraversiamo in una parte, ove l'acqua arriva alle ginocchia dei somari, poi continuiamo la via in direzione S.-O., verso un boschetto, al quale giungiamo dopo un'altra ora di cammino. Le palme che lo compongono, sono basse e fronzute; si vede che non le potano con quella cura, che i *fellah* dell'Egitto dedicano al loro albero prediletto. Poco oltre attraggono la nostra attenzione frotte di asinelli, carichi di due bariletti, pendenti ai fianchi, che vanno e vengono per un sentiero alla nostra destra;

sono i provveditori di acqua per la città di Bengasi, cui non bastano



FIG. 1. — Provveditore d'acqua.

le poche cisterne, delle quali sono munite soltanto alcune case europee. Costeggiando un'altra laguna, si giunge a una baracca, ove stanno alcuni doganieri turchi, incaricati di riscuotere il dazio sui prodotti, recati dalle campagne. Essi ci lasciano passare senza molestia e facciamo finalmente il poco trionfale ingresso nella desiata Bengasi.

Si va fra lunghe mura, sopra le quali ondeggiano le palme e che sono tratto tratto interrotte da misteriose porticine, fregiate di arabeschi; poi fra anguste vie, fiancheggiate da bottegucce e coperte di tralicci fatti

con rami di palma, che danno un'ombra deliziosa pei nostri poveri occhi, affaticati dal riflesso delle acque e delle sabbie; indi si sbocca sopra una bella piazza, fiancheggiata da botteghe di caffè, ove Turchi e Arabi fanno il *kef* e fumano il *narghilè* e la sigaretta. Da un lato sorge la moschea, piccola e bassa, ma sormontata da un enorme minareto, di stile fra il turco e l'arabo; accanto ad essa vi è la porta, cinta d'inferriate, del *suk ellami*, il grande bazar oscuro, dal quale esce un olezzo di profumi orientali. In tutto il percorso della città, gli Arabi, che incontravamo per le strade o erano accovacciati avanti le botteghe, ci miravano con uno sguardo tra il simpatico e il maravigliato, chiedendo ai nostri conduttori, se fossimo i naufraghi del bastimento arenato a Sidi Khalifa, poichè la notizia dell'avventura ci aveva già preceduto. Alcuni più curiosi si erano messi al nostro seguito e sulla piazza la folla divenne così fitta, che ci fu impossibile attraversarla sugli stanchi *burricchi*. Mettiamo piede a terra e, risposto alla meglio ai più insistenti, chiediamo alla nostra volta la via del Consolato Italiano.

Ci vien detto essere nella strada Vella, la Pera e Galata di Bengasi, ove si trovano quasi tutte le case europee; e infatti, dopo molto giuocar di gomiti, vi giungiamo ansanti e trafelati, sempre seguiti dalla folla, che non si stancava dal contemplarci. Eravamo proprio bellini! Mezzo vestiti, con un fazzoletto legato sul capo in luogo di cappello, con i visi smunti ed affamati, i capegli incollati sulla fronte e gli abiti, che ancora stillavano acqua marina.

L'agente consolare sig. Rossoni, prevenuto dell'arrivo dei naufraghi, sta sulla porta del Consolato e ci invita cortesemente ad entrare; la degnissima sua famiglia ci colma di offerte e di gentilezze, e ci porge il tradizionale caffè dell'Oriente. Mentre lo assorbiamo con delizia, la sala si riempie dei membri della piccola colonia europea; primo fra essi giunge il sig. Giulio Levy, considerato negoziante maltese, stabilito a Bengasi, al quale eravamo raccomandati dalla Società di Milano. Entra poi, con lo scudiscio e gli stivaloni, il capitano Bottiglia, delegato della Società, che si avviava per una ispezione agraria, e non finisce dal maravigliarsi, vedendo giungere sui somarelli i suoi compagni, da lungo tempo aspettati per mare. Egli si impadronisce di loro e li conduce nella bella e comoda casa della stazione sociale; noi pel momento accettiamo l'ospitalità nella casa del signor Levy, ove la sua giovane e bella signora, italiana di famiglia, ma nata a Tripoli, ci accoglie con quella grazia ed espansione, che vengono proprio dal cuore. Indossiamo da veri naufraghi gli abiti dei nostri ospiti, per mutare i nostri, ancora incollati sulla pelle e, dopo tante avventure, godiamo finalmente l'ineffabile voluttà di sedere in lieta brigata innanzi a un desco ben fornito e di riposare in un letto, che non traballa.

Ma non sono perciò finite tutte le tribolazioni. A Bengasi non avevamo di nostro, che i pochi abiti, distesi al sole; tutto il resto era rimasto sul bastimento, la cui situazione, fra le onde e i Beduini, non era la più rassicurante. Coll'ajuto del sig. Levy e di suo fratello, che avevano a bordo un rilevante carico di tabacco, fu ritirata una parte dei nostri effetti, che dopo due giorni ci arrivò sui cammelli; ma nella confusione del salvataggio erano state lasciate a bordo le armi, i viveri, gli strumenti per le collezioni e alcune casse coi pacchi di talleri, che non avevamo potuto riporre nelle nostre cinture.

I cammellieri riferirono che lo *schooner*, alleggerito di gran parte del carico, aveva preso il largo; lo si aspettava quindi di ora in ora nel porto. Ma passano uno, due, tre giorni; il cielo si fa sereno, il vento tace, il mare è un olio e nessun bastimento appare in vista; l'asta dell'ufficio di sanità, alla quale sono intenti tutti gli sguardi, si ostina a rimanere senza bandiera. Quante dicerie per Bengasi, ove molti fra' cittadini sono interessati nel carico, ancora rimasto a bordo! Il capitano è un briccone; si è diretto alla nativa Candia; vuol fare avaria e non sarà a Bengasi, che fra qualche mese; il bastimento faceva acqua e ha riparato nel Golfo di Bomba; anzi, è già andato a picco! Quanta ansietà per la sorte dei poveri marinai; e per noi quanto pentimento di non avere almeno pensato a Malta ad assicurare i bagagli.

Questa volta i profeti di mal augurio non furono indovini. Un bel

mattino la bandiera della sanità sventola allegramente sull'asta e l'« Afet el Bahri », riconoscibile da lungi per l'albero mozzato, entra a vele spiegate nel porto. Grande gioja in Bengasi, e dimostrazioni di simpatia sugli altri legni, che fanno a gara per ajutare lo *schooner* nella non facile manovra dell'ancoraggio. Voliamo a bordo e, data una cordiale stretta di mano al capitano e ai marinai, ricuperiamo i nostri bagagli intatti. Liberi di questa preoccupazione, possiamo darci ora ai preparativi pel viaggio nell'interno.

La mattina susseguente al nostro arrivo a Bengasi, vi era giunto di improvviso il capitano Camperio, con 36 casse. Arrivato a Malta dopo la nostra partenza e non volendo perdervi alcune settimane per attendere l'« Allegra », egli aveva ottenuto, mediante un lauto compenso, al quale concorse generosamente il signor Arbib di Malta, di far deviare dalla rotta il grande piroscafo inglese « Osiri » della Compagnia Moss, che si dirigeva ad Alessandria, pel trasporto dei pellegrini della Mecca. Se a Malta fossimo stati meno impazienti ed alquanto indovini, avremmo potuto avere un comodissimo viaggio, ma non avremmo provato le emozioni, che ci procurarono il mare e i Beduini.

Appena giunto, Camperio spiega quella energia ed operosità, che lo hanno reso tanto benemerito per la diffusione degli studî geografici in Italia. Scopo principale del suo viaggio si era di fare una spedizione all'Oasi di Giarabub, situata nel Deserto Libico sul confine egiziano, in direzione di Siva, l'antico delubro di Giove Ammone. Colà risiede Sidi Mahdi, il Capo degli Snussi, setta musulmana, che esercita grandissima influenza morale e religiosa sulle popolazioni dell'Africa settentrionale e segnatamente sui Beduini della Tripolitania e della Cirenaica. Vuolsi che al difetto di raccomandazioni pei capi di quel potente sodalizio fosse da attribuirsi in gran parte l'insuccesso dell'ultima spedizione di Rohlf, il quale, mentre era in viaggio pel Uadai, ebbe nell'Oasi di Kufra assalita e saccheggiata la sua tenda e a grande stento, mercè la protezione di un fido scèh, potè col compagno Stecker salvare la vita.

Per evitare simili pericoli ai delegati della Società di esplorazione commerciale nelle loro future peregrinazioni, Camperio desiderava di stringere rapporti amichevoli con Sidi Mahdi e offrirgli i ricchi doni, che la Società aveva a tale scopo fatto preparare da fabbriche italiane. Ma, prima di accingersi alla spedizione, occorreva il preventivo permesso del profeta, senza del quale nessun Arabo avrebbe osato condurre a Giarabub un cristiano.

Furono quindi, col mezzo del sig. Levy, intavolate trattative collo scèh spirituale degli Snussi in Bengasi e col loro Vakil o agente commerciale, che ivi pure risiede; e fu stabilito di mandare a Sidi Mahdi una

lettera, fra noi concertata e tradotta in arabo da un interprete, con tutte le formalità proprie di quel cerimonioso idioma. In essa si spiegavano le intenzioni pacifiche della Società di Milano, il suo fine di avviare relazioni di commercio e di amicizia cogli abitanti del paese e il desiderio di porgere omaggio e doni a Sidi Mahdi, del quale era giunta in Italia la fama. Il Vakil, letta la lettera, rispose a Camperio che Sidi Mahdi sarebbe lieto di fare la sua conoscenza, ma che probabilmente non accetterebbe regali. Pure, dovendo recarsi fra una settimana a Giarabub, egli s'incaricherebbe di far recapitare quello scritto, avvertendo però che ci volevano almeno quaranta giorni, per avere una risposta dal profeta, perchè la via è lunga e i cammelli non camminano presto. Ma allora la stagione sarebbe forse già troppo avanzata, per affrontare quel terribile deserto, privo per lungo tratto di pozzi, ove in primavera regna tiranno assoluto il *ghibli*, il vento infocato, che asciuga le otri e minaccia le carovane della più orrenda fra le morti!

A queste riflessioni Camperio risolve prontamente di fare una corsa nell'interno, in compagnia del fratello del sig. Levy, che assume la parte d'interprete, e del delegato Mamoli, specialmente incaricato degli studi sull'agricoltura e sui terreni atti alla coltivazione. Si concerta poi che la nostra carovana, la quale ha uno scopo scientifico e artistico e deve quindi viaggiare con più comodo, parta alquanto più tardi, allorchè la stagione sarà meglio propizia per le regioni elevate, e che sia associato a noi il delegato Pastore, il quale si occuperà specialmente delle osservazioni di meteorologia.

Detto, fatto. Coll'ajuto del sig. Levy, pratico del paese e dei suoi usi, Camperio noleggia cammelli, compra cavalli, selle, provvigioni; in pochi giorni tutto è all'ordine, e la carovana della Presidenza parte il 12 marzo, accompagnata per un buon tratto da numerosa comitiva di abitanti cristiani e turchi di Bengasi, che si uniscono a noi per augurarle il buon viaggio. Essa si avvia lungo il mare per Tocra e Merg'; la nostra terrà una direzione più meridionale, per comprendere così maggior tratto di paese nelle esplorazioni.

Del viaggio di Camperio e delle sue osservazioni egli ha scritto una interessantissima relazione, che va pubblicando nella rivista mensile di geografia: l'Esploratore, organo ufficiale della Società di esplorazione commerciale in Africa.

Meno di lui stretti dal tempo, noi possiamo a miglior agio compiere i nostri preparativi. Si ricorre alla cortesia dello stesso sig. Levy, il quale nelle trattative precedenti, ha avuto campo di mettere a raffronto le esigenze degli Arabi coi veri prezzi della piazza. Dopo lunghe trattative e molto vociare, si noleggiano sei cammelli, che l'ultimo giorno diventano

sette, al prezzo di 14 piastre (L. 2. 52) al giorno per ciascuno; certamente sarebbe stato più conveniente comprarli e poi rivenderli alla fine del viaggio, ma ne fummo sconsigliati, perchè i cammellieri non hanno cura che degli animali proprî, e il cammello, per quanto robusto e di rozza apparenza, è un animale assai delicato.

Poi si compra per me all'asta pubblica sulla piazza di Bengasi un bel cavallo morello, balzano di tre piedi, con una stella sulla fronte, pel prezzo di 1,620 piastre (L. 291. 60); per cavalcatura di mia moglie e di Pastore si noleggiarono due buoni somari, per 15 piastre al giorno.

Le provviste di viveri per noi le avevamo fatte a Malta, ma ci è d'uopo acquistare datteri, riso, galletta e olio pei cammellieri, orzo per le cavalcature, selle, morsi, cinghie, otri per l'acqua, balze pei cavalli e somari, reti pel carico dei cammelli, un secchio di pelle per estrar l'acqua dai pozzi, insomma una quantità di oggetti, dei quali nei viaggi in Europa non si ha idea. Dopo molte gite nel bazar, riusciamo, coll'aiuto del sig. Levy e del signor Giovanni Rossoni, figlio dell'agente consolare italiano, a comperar tutto a modici prezzi. Mancavano ancora le tende. Per tratto di singolare cortesia Aisani Quedir, ricco negoziante indigeno, ci consentì, dietro richiesta del banchiere italiano sig. Hassan, al quale Camperio era stato raccomandato, a prestarci una bellissima tenda circolare, che egli aveva acquistato al Cairo, ove se ne confezionano, per fare il pellegrinaggio della Mecca. Queste tende che si usano pure comunemente nei viaggi di carovana in Egitto e in Palestina, sono quanto vi è di più comodo e di più trasportabile in questo genere, perchè hanno un solo bastone nel mezzo e, mentre riparano benissimo dal sole, dall'acqua e dal freddo, offrono il maggiore spazio possibile, per muoversi e collocare i bagagli.

Un'altra tenda più piccola pei nostri Arabi ci venne prestata dall'agente consolare austro-ungarico, sig. Petrovich, che ci fu largo di cortesie e ci diede pure lettere di raccomandazione per suo fratello a Derna.

Il Pascià di Bengasi, Ali Kemali, al quale io aveva fatto visita subito dopo l'arrivo, si mostrò molto sollecito della nostra sicurezza, affinchè non si rinnovassero i casi di Rohlf's. Egli ci provvide di un *bujuldik*, lettera circolare di raccomandazione per le autorità del paese fino a Derna, e ci volle dare inoltre due guardie per iscorta.

Ma il compito più difficile si era quello di scegliere il personale della carovana. Lungo e fastidioso sarebbe il narrare tutte le diverse fasi, per le quali passarono le trattative, le adesioni date e poi rifiutate, le condizioni, le pretese. Pareva proprio la formazione di un Ministero. Finalmente, mercè la pazienza mai smentitasi dei signori Levy e Rossoni, il nostro piccolo esercito fu definitivamente reclutato.

Mi permetto di farvene passare in rassegna i componenti, cominciando dalla cavalleria.

Sidi Muftah el Aduli, guida. È un bellissimo tipo di aristocrazia africana. Alto di statura, di forme atletiche, e mirabilmente proporzionate, ha un viso serio ed impassibile, ma dalle linee della sua bocca, ornata di due mustacchietti puntuti, traspare un senso di fina ironia. Veste il *burnus* bianco dei Beduini e, quando fa freddo o piove, vi sovrappone un *kaftan* di Tunisi a righe bianche e nere; quantunque avvolto in queste ampie e grossolane coperte, il suo portamento e qualunque sua mossa sono sempre eleganti. Tiene immancabilmente due pistole alla cintura e in viaggio porta ad armacollo un bel fucile di Tunisi, a pietra s'intende, incrostato d'argento e munito di bajonetta. Sa leggere l'arabo, ma non lo scrive; ha ingegno svegliato ed avido di sapere; conosce benissimo tutte le vie, i monti e le valli della Cirenaica, ed ha molta cognizione delle piante che vi crescono e di tutto ciò che si riferisce alla pastorizia, possedendo egli stesso numerose greggie. Sidi Muftah appartiene alla famiglia degli Aduli, originaria della Tripolitania, ma imparentata colle prime famiglie della tribù dei Brassa, che abita l'altipiano di Barka e suo padre Mohammed el Aduli fu guida a Hamilton, a Smith e Porcher ed a Rohlf. Egli ha ereditato dal genitore la fama d'uomo valoroso, non meno che avveduto, e nelle quistioni gravi il suo parere è ascoltato con deferenza. Dicesi che per l'addietro egli non fosse troppo rigido osservatore del Corano, in quanto comanda l'astensione dal vino e dai liquori infernali dei miscredenti; ma ora egli non beve che acqua e probabilmente appartiene alla confraternita degli Snussi: certo si è che ha fatto il pellegrinaggio a Giarabub, per visitare Sidi Mahdi, pel quale ha grande venerazione, ma parlando però di lui il meno possibile. Sobrio, calmo, in apparenza quasi indifferente per ciò che gli sta dintorno, d'ordinario parco di parole, diventa gajo e comunicativo nelle veglie del campo, quando racconta lunghe storie di guerra ed ayventure di amore, che gli Arabi ascoltano con le orecchie tese e gli occhi scintillanti di emozione.

Come tutti i Beduini, Sidi Muftah è bello e fiero a cavallo: ma, strano contrasto a quella maschia e ardita figura, impiega il suo tempo tanto in sella, come nei riposi, nel cucire le vesti per la sposa e per la sua schiava nera prediletta; e le adorna di ricami e ghirigori, con una pazienza ed una esattezza, degne di una suora. Appena vedutolo, ci piacque ed ebbe subito la nostra simpatia per questo fatto. Presentatoci dal sig. Levy come guida, non rispose che: *sì, è bene* a tutte le nostre condizioni; ma allorchè ogni cosa fu combinata, mettendo la mano sulla barba, con tranquilla serietà, ci disse: « la mia vita, quella della mia famiglia, tutta la mia tribù sono dedicate a voi, guai a chi vi torcerà un capello! » E si allontanò senza sa-

lutare, perchè gli Arabi di Barberia, quanto cerimoniosi allorchè vengono, altrettanto sono bruschi nel partire: pare che loro rincresca di prendere commiato. — Sidi Mustah cavalca una giovane giumenta di mantello scuro.

Mustafà Tsciausc, il capo della scorta dataci dal Pascià. Nativo di Koniah nell'Anatolia, ma abbronzato come un mulatto, forse per discendenza mista di sangue nero, buono, leale, coraggioso sino alla temerità, infaticabile e ligio al suo dovere, egli ci fu del maggiore ajuto. Dormiva all'aperto presso la nostra tenda, e, fatte da buon musulmano le sue preghiere (qualche volta eravamo svegliati avanti l'alba dal suo sonnecchio salmeggiare), era sempre il primo ad alzarsi e montare a cavallo. Faceva il provveditore della carovana e non badava a lunghissime deviazioni, pur di portarci un'otre piena di latte, che i Beduini mai non negano al viaggiatore. È uomo sulla cinquantina, fu soldato di cavalleria e fece parte della guardia dell'infelice Abdul Aziz, anzi crebbe bambino nel palazzo del serraglio, e da questa sua prima educazione gli è rimasta una attitudine a piccoli servigi, quasi casalinghi. Ora vive da molti anni nel paese di Barca ed è caporale degli *zaptiè* di Merg', ove comanda sedici uomini. Il suo ufficio ordinario consiste nel fare il giro degli accampamenti dei Beduini e riscuotere le imposte, ma convien supporre che lo faccia con umanità, perchè i nomadi dappertutto lo trattano come un vecchio amico, ed egli alla sua volta si fa interprete dei loro bisogni, e conduce a noi i malati, che domandano medicine. È in intima relazione cogli scech delle zauje e probabilmente appartiene egli pure agli Snussi. Profondamente religioso e scrupoloso osservatore di tutti i precetti del Corano, non si dimostra però punto fanatico contro i cristiani, che adorano pure lo stesso suo Dio. È insomma un uomo fidato e sul quale credo che in una occasione possa farsi grande assegnamento.

Mustafà Tsciausc veste una uniforme verdognola sdruscita e rattoppata in cento parti, ma i grandi stivaloni gli danno un'aria marziale; ha un cavallo grigio ferro, di forme non belle, ma docile, resistente ed abile a superare i passi difficili nelle montagne.

Abu Scertile, di Derna, l'altro *zaptiè* datoci per iscorta dal Pascià, è un tipo molto diverso ed abbastanza originale; si chiama Mohammed, ma non è conosciuto che col soprannome di Abu Scertile, *il padre degli stracci*; all'apparenza molto vecchio, non conosce naturalmente la sua età, perchè a Derna i registri dello stato civile sono tuttora un pio desiderio; pure, facendo il computo degli anni di siccità e di abbondanza, gli Arabi calcolano che egli abbia varcato l'ottantina. Ciò malgrado è assai robusto, sempre ilare, servizievole, instancabile nel raccontare barzellette, che fanno ridere la brigata, e nell'intonare canzoni. Il coraggio, per verità, non sembra in lui virtù predominante; in compenso dorme pochissimo e quando io faceva la mia ronda

notturna e tutti gli Arabi erano immersi nel sonno, ero sicuro di trovare il povero Abu Scertile cogli occhi aperti e attento a spiare se nessun ladro si avvicinasse alle tende. Vestiva un *burnus* bianco ed ha in capo una gran *taghia* (beretto rosso), alla quale nei momenti solenni sovrappone il turbante. È il sellajo, il sarto, il calzolajo della carovana e, munito di rozzi aghi, rattoppa le selle e cuce le cinghie con molta prestezza. Era anche il nostro capomusica e, quando soffiava il *ghibli* infocato e la carovana spossata rallentava la marcia, io non aveva che a dirgli: « *Ranni, ranni, Abu Scertile* (canta, canta) » ed egli intonava canzoni gioconde, cui i cammellieri rispondevano in coro; allora i cammelli dirizzavano il collo e i somari le orecchie e tutti parevano riprendere lena e vigore.

Non so se per avversione alle liti o per misura di savia prudenza, alla più piccola controversia che sorge nella carovana, Abu Scertile trova modo di allontanarsi, e di farsi dimenticare; di modo che, se si avesse bisogno del braccio forte dello *zaptiè*, bisognerebbe accontentarsi di sapere che c'era. E non rare volte ci è avvenuto di trovarlo, dopo qualche ora di assenza, comodamente disteso all'ombra di un albero, con accanto l'apocalittica sua grigia giumenta, per la quale egli ha cure tutte speciali, probabilmente perchè per età ed aspetto è in tutto in armonia col suo padrone. Quando cavalla e cavalliero sbucano improvvisi da qualche boschetto o appajono sopra un dirupo, sembrano davvero un'apparizione fantastica delle leggende del medio evo.

Veniamo ora alla fanteria.

Primo ci si presenta *Mena*, il sedicente capo dei cammellieri, e di lui non dovrei dir che bene, perchè, poco dopo il nostro ritorno a Bengasi, l'anima sua è volata in seno a Maometto. Ma il culto della verità, che dovrebb'essere il primo dovere di ogni viaggiatore, mi obbliga a riconoscere che egli era l'individuo meno piacevole della carovana. Vecchio brontolone, perpetuamente malcontento, pigro, ghiotto, sempre dimentico della strada che pretendeva di conoscere, egli non aveva nessuna autorità sopra gli altri cammellieri, che lo canzonavano in luogo di rispettarlo, mentre era stato preso unicamente per guidarci e vegliare sui bagagli. Nativo di Mesurata nella Tripolitania, borbottava un gergo che non siamo mai riusciti a capire, mentre ci intendevamo discretamente con tutti gli altri. Sia pace all'anima sua.

Poco dissimile da lui era il suo fratello minore *Khalifa*, ma con questo almeno potevamo conversare, perchè, avendo fatto più volte il viaggio dell'Egitto, aveva imparato l'arabo delle sponde del Nilo.

Era nativo pure di Mesurata, ma di parenti originari dal Sudan, il colossale nero *Abdallah*, che sembrava una statua di bronzo ambulante. Anche

egli era pigro e attaccabrighe, ma in compenso allegro, sempre amante del conversare e del raccontare barzellette, e devotissimo alle nostre persone; in complesso un tipo simpatico, malgrado i suoi difetti.

Tipi molto simpatici erano pure i due cammellieri, nativi di Bengasi, *Miled* e *Ibrahim*. Il primo, docile, mite, pacifico, laborioso, era il *souffre douleur* dei suoi compagni, che prendevano un maligno piacere nel caricare sul suo cammello, per vero buonissimo, tutti i bagagli pesanti e scomodi, che non volevano mettere sui propri, onde più volte dovemmo intervenire colla nostra autorità per una perequazione..... delle casse.

Ibrahim invece, bello, ardente, un po' millantatore, faceva pompa del suo lungo fucile a bajonetta e delle eleganti borse per la polvere e il piombo, che portava a tracolla, e giurava per la barba del profeta, che avrebbe sterminato chiunque si fosse attentato di toccarci. Sebbene divoto musulmano, era d'avviso che in certe occasioni il bere un po' di vino o d'acquavite con mastica non fosse gran peccato!

Affatto superiore a tutti i pregiudizi, in materia di bibite, dei musulmani, era il nostro servo *Ahmada*, il quale, appena ne aveva l'occasione, tracannava vino e liquori fino a rimanerne inebetito. Buon diavolo del resto e buon tiratore, ma più amante del cacciare, pescare e acchiappare serpenti, che del fare cucina e mettere in assetto la tenda. Aveva pretese da zerbinotto ed amava far parata di un panciotto a grandi forami, compratosi a Derna, suo paese. Era il solo che sapesse qualche parola d'italiano, e nei momenti importanti pretendeva farla da dragomanno, ma pur troppo con poco successo. Quando gli davamo un ordine in italiano, rispondeva immancabilmente: *bene*, ma non faceva nulla, finchè gli avessimo ripetuto in arabo la stessa cosa. Non mancava però di una certa svegliatezza e dobbiamo alla sua abilità buona parte delle nostre raccolte di zoologia.

Questi erano i nostri compagni di viaggio; ad essi erano affidate le nostre vite, le cose nostre. E se, per uno scrupolo di verità, ho accennato ai loro difetti, debbo dire in compenso che la devozione di tutti non ci venne mai meno, e che le promesse loro di difenderci fino all'estremo, nel caso di pericolo, furono mantenute. Tutti, indistintamente, riguardavano loro compito d'onore il ricondurci sani e salvi in Bengasi; e più volte nei loro momenti di letizia ed espansione aggiungevano: « non solo in Bengasi, ma il Cielo vi riconduca sani e contenti alla vostra patria e ai vostri cari, e possiate dire che i vostri Arabi vi furono fedeli ed affezionati! »

Al mezzodì del 20 marzo cammelli, cavalli e somari compajono alla porta della stazione e la quieta viuzza si riempie di trambusto e di grida. S'impiega un tempo lunghissimo a legare il carico e metterlo sulla groppa dei cammelli, che protestano coi loro muggiti e talora si alzano e cercano

di fuggire; anche i cammellieri mettono a dura prova la nostra pazienza, con la loro lentezza e le loro esigenze. Finalmente alle quattro tutto è pronto e uno squillo di tromba dà il segnale di mettersi in marcia.

Sboccati dalle anguste vie di Bengasi, gremite di Arabi e negri che ci danno il buon viaggio, giungiamo alla Sepka, vasta pianura sabbiosa a mezzodi della città, nella quale l'acqua del mare penetra, allorchè soffiano i venti del N. e si ritira, allorchè il vento spira da terra. Noi la troviamo ancora piena d'acqua pel maestrale degli scorsi giorni; uomini, cammelli, cavalli e somari l'attraversano a guado. Usciti dall'onda salmastra, si prende la direzione S.-E., e lasciando a sinistra il Marabut di Sidi Hussein, santuario venerato specialmente dai negri i quali, come tutti i neofiti, sono i più fanatici musulmani, si va per una pianura ondulata, ora rivestita di corta erba, ora arida e sassosa. Dopo un'ora sostiamo sopra la collina di Bu Atli, d'onde si scorge ancora Bengasi e prendiamo congedo dagli amici che fin là ci avevano accompagnato; poi ci rimettiamo in cammino.

La carovana procede in buon ordine. Alla testa Sidi Muftah, colle due guardie, che deliberano sulla via a tenersi, indi noi tre Italiani con Ahmeda, che al nostro cenno raccoglie le piante per le collezioni botaniche, riempiendone il *vasculum*, attaccato alla sella del somaro di mia moglie, e cerca ghermire le lucertole e gli insetti, che vengono messi in una latta piena di spirito, posta sulla mia sella. Poi, schierati di fronte, i sette cammelli, che si avanzano lenti, sporgendo il lungo collo per addentare qua e là i carciofi selvatici, che abbondano in quella pianura e sono il loro cibo prediletto. Anche noi ne facciamo cogliere alcuni; gli Arabi li mangiano crudi; cucinati sono un'eccellente verdura. Vengono ultimi i cammellieri, tutti armati di lunghi fucili, ed eccitano i cammelli col canto e colle grida. La via continua sempre per la grande pianura, che va rivestendosi di un'argilla rossa ferruginosa, favorevole alla vegetazione; infatti qua e là scorgonsi campicelli di orzo e di grano, ma la maggior parte dei terreni è lasciata alla pastura. In fondo la lunga linea azzurra del Gebel Dahar, verso il quale tendiamo.

È generalmente savio consiglio pei viaggiatori, che si avviano ad una lunga peregrinazione, di non fare il primo giorno che una breve tappa; si vede così all'atto pratico, se a tutto siasi provveduto e si ripara facilmente a qualunque dimenticanza, o inconveniente, col rimandare un messo al luogo di partenza. Coerenti a questo uso, abbiamo scelto pel primo accampamento il Gioh, depressione di terreno, che dà adito ad una caverna, piena d'acqua, nella quale si credette ravvisare il Lete degli antichi. Dopo avere errato alquanto in cerca della località, che non è contrassegnata da alcun indizio visibile da lontano, riusciamo a trovarla e, scesi,

pel margine roccioso, facciamo sosta in una verdeggiante conca, profonda dai cinque ai sei metri sotto la circostante pianura, ove si fanno inginocchiare i cammelli e a notte fatta si rizzano le tende.

La mattina successiva nasce un incidente che dimostra quanto fosse savia la precauzione di fermarci a poca distanza.

Il piano del viaggio, da noi concertato con Camperio, era che ci recassimo da Bengasi direttamente al Porto di Tobruk, per l'interno del paese, seguendo la corda dell'arco che descrive la penisola e tornassimo per Derna e Cirene. In questo senso avevamo pure stipulato il contratto con Muftah e coi cammellieri, i quali si erano obbligati a condurci per quella via. Ma il Pascià di Bengasi, fino dai primi colloqui, si era mostrato contrario alla esplorazione delle regioni verso il confine egiziano, per essere quei luoghi, a suo dire, infestati da tribù ladre e ostili, alle quali il Governo ottomano non aveva forze da opporre, per far rispettare la vita e le proprietà dei viaggiatori; egli aveva quindi dato rigorose istruzioni alle guardie, da lui destinate per nostra scorta. Saputa dai cammellieri la via che noi intendevamo tenere, Mustafà Tsciausc, con modi rispettosi, ma decisi, dichiarò che egli non poteva accompagnarci a Tobruk, ma soltanto a Derna, e che non poteva neppure permettere ai cammellieri di tenere la via da noi prescelta, senza nuovo ordine del Pascià.

Questa comunicazione ci riesce inaspettata e spiacevole, perchè sembrava che tutti gli ostacoli fossero stati superati; si tiene consiglio, si legge il *bujuldik*, il quale veramente menziona soltanto Derna, ma senza escludere altre località; finalmente si risolve che Mustafà e Muftah torneranno a Bengasi, con una richiesta al nostro agente consolare, affinchè appiani la cosa.

Partirono essi e ritornarono la sera con lettere del capitano Bottiglia e di Nanni Rossone, i quali erano stati dal Pascià e avevano cercato in tutti i modi di persuaderlo a consentire alla nostra esplorazione nella parte orientale della Cirenaica. Ma egli, ricordando sempre la mala ventura di Rohlf's, rispose che poteva permetterla soltanto, se io avessi dichiarato per iscritto di assumermi la responsabilità per tutto ciò che potesse avvenire alla carovana; in tale caso egli avrebbe ritirato la scorta, e la spedizione avrebbe dovuto procedere a tutto suo rischio e pericolo. Ci si riferì poi aver egli fatto avvertire Sidi Muftah che si guardasse bene dal guidarci per la via da noi desiderata, altrimenti guai a lui e ai suoi parenti rimasti a Bengasi. In siffatte condizioni, il viaggio progettato diventava quasi impossibile e, tentandolo, vi era tutta la probabilità che ci toccasse la sorte, dalla quale furono colpiti tanti esploratori in Africa, senza alcun vantaggio ed anzi con danno della nostra missione, poichè un massacro avrebbe scavato un abisso di odio e diffidenza fra gli Arabi e gli Italiani. Fu quindi forza piegare

il capo e contentarci del viaggio a Derna, seguendo nell'andata la via del mezzogiorno per le regioni interne, e nel ritorno quella del settentrione, più vicina al mare.

Intanto mettiamo a profitto quella giornata di sosta forzata, per esplorare la caverna, che si apre dietro le nostre tende. Vi si scende per ripido sentiero, irto di rupi e difeso da arbusti spinosi, fra i quali dobbiamo a forza di braccia, aprirci la via. Falchi e colombi svolazzano sopra le pareti del precipizio. Un bel serpente, lungo quasi un metro, di color grigio chiaro, chiazza di bianco e di nero, guizza davanti a noi, e cerca appiattarsi in un cespuglio, ma la lunga pinza del professore De Sanctis, abilmente maneggiata da Ahmeda, lo raggiunge; invano egli morde il ferro che lo abbranca ed è sforzato a entrare nella latta dello spirito, nostra costante compagna nelle escursioni. Povera vittima della scienza! Il professor Cornalia, Direttore del Museo Civico di Milano, lo ha classificato un *Zamenis florulentus*, specie non velenosa, ma abbastanza rara e che manca nella sua collezione, in cui egli desidera averla.

Animati da questa cattura, i nostri Arabi frugano dappertutto e presto la latta si riempie di lucertole e coleotteri e il vascolo di fiori e pianticelle. Così giungiamo, senza accorgercene, alla bocca della caverna, la quale si apre nella stessa arenaria gialla, che costituisce la pianura, e rammenta, in dimensioni minori, il Buco del Piombo sopra Erba, nelle vicinanze di Como. Accendiamo le fiaccole, e, fatti pochi passi sopra un terreno fangoso, siamo arrestati da uno specchio d'acqua, che riempie tutta la grotta. Uno degli Arabi getta il *burnus* e si avvanza, finchè l'acqua gli arriva alla cintura. La sua fiaccola illumina la volta, che a poco a poco scende sul tranquillo stagno e non ci è dato scernere più oltre. L'Arciduca L. Salvatore di Toscana, il quale descrive il Gioh nella sua bell'opera: *Viaggio in yacht* nelle Sirti nel 1873, ha cercato esplorarlo in una barchetta, portata da Bengasi, ma non potè neppur egli penetrare molto avanti, perchè la volta si abbassa fin quasi a livello dell'acqua. Gli Arabi ci raccontarono, che un pascià aveva navigato per ben dieci ore sullo stagno, internandosi nella caverna che fa molti giri, ora si restringe, ora si allarga, formando ampie sale. Meriterebbe invero il Gioh un'accurata esplorazione e il costruire una barchetta a tal fine non sarebbe una forte spesa; noi dobbiamo contentarci di misurare la larghezza della caverna, che è di otto metri, l'altezza della volta al punto ove comincia l'acqua, che è di due, la temperatura dell'aria, che troviamo 18° Reaumur, mentre all'esterno è soltanto 13° e quella dell'acqua che è di 12°. Il barometro aneroido segna 761, il che darebbe una profondità di m. 11,10 sotto il livello del mare, ma forse la burrasca, la quale interferisce in quel momento al di fuori, ha influito sull'istrumento. L'acqua del lago è salmastra e produce effetti simili a quella di Montecatini.

Era proprio quello il Lete degli antichi, il fiume, nel quale i trapassati, prima di essere ammessi alle beatitudini dei Campi Elisi, bevevano l'oblio delle colpe commesse e delle pene della vita? Gli antichi scrittori annoverano parecchi Lete. Uno scorreva nell'Antro Trofonio in Beozia, e quelli che, consultato l'oracolo, ne bevevano, scacciavano dallo spirito ogni idea profana. Un altro ve n'era in Creta e in esso s'immersero per sempre gli infortunati di Cadmo e della sua famiglia, un terzo era collocato in Spagna, un quarto in Lituania e si dice che il suo nome spaventasse tanto i Romani, che, se il condottiero non avesse impugnato l'insegna e attraversato il fiume, l'esercito si sarebbe fermato sulla riva.

Ma la maggior parte degli autori mettono il Lete in Africa e precisamente nelle vicinanze di Berenice, l'odierna Bengasi. Infatti Strabone lo fa scorrere nel porto delle Esperidi, Plinio presso Berenice, Lucano in vicinanza dei giardini delle Esperidi e del Lago Tritonide, sebbene collochi questo presso la Piccola Sirte; Tolomeo lo dice fra Berenice e Arsinoe (Tocra). Fra i moderni fu Beechey il primo, che credette trovare il Lete nella caverna del Gioh, benchè ivi non esista un fiume, ma un lago sotterraneo. Può darsi peraltro, che in tempi remoti un fumicello scendesse dai monti e si sprofondasse nella caverna, il cui aspetto tetro e misterioso era ben fatto per eccitare le immaginazioni degli antichi, presso i quali era generale il desiderio di obliare i mali della vita e di rigenerare sè stessi.

Nel pomeriggio, errando per l'altipiano in cerca di qualche uccello su cui scaricare il fucile, scopro una lunga muraglia che cinge una depressione, assai più grande di quella ove eravamo accampati. Vi scendo e ne trovo il fondo coltivato a orto, vi sono fave, lupini, grani, ogni bene di Dio, il tutto irrigato dall'acqua di due profondi pozzi. Questa depressione è detta la Scebna e vi raccolsi in un calcareo rosso con frattura bianca, alcune pietrificazione di *Pecten*, assai bene conservate.

La mattina del 22 marzo abbandoniamo il Lete e, prima di cominciare il viaggio, scendiamo in un altro orto, simile a quello veduto il giorno precedente, e che è detto Scebna di Mustafa, per abbeverare i cavalli al pozzo a sistema barberino ivi scavato.

Siccome tutti questi pozzi si somigliano, profitto della occasione per descriverne uno. È di forma circolare, del diametro di un metro e mezzo, profondo ben 20 metri. L'orifizio è orlato da un muricciolo di pietre, accanto al quale sono piantate due robuste travi, che ne sostengono due altre trasversali. Alla superiore di queste è appesa una massiccia carrucola e sovr'essa gira una lunga corda, che porta da un lato un gran secchio di cuoio, il quale si immerge nel pozzo. Per sollevarlo, si attacca all'altra estremità della corda un somaro od un bove e lo si fa scendere per un

lungo piano inclinato, vicino al pozzo. Il secchio si alza e, urtando contro una delle travi trasversali, si rovescia e versa l'acqua in un serbatoio, che serve per abbeverare gli animali e alimentare i rigagnoli della campagna. Allora l'animale ritorna al pozzo, il secchio scende e si ricomincia l'operazione. Questo sistema primitivo richiede il lavoro costante di un animale e l'assistenza di un uomo che lo guidi; esso è cagione di grande sciupò di tempo e di forze, perchè tutta la via dell'ascesa sul piano inclinato è priva di effetto utile. Più razionali assai le *sakie* o pozzi a corona, usate in Egitto e sul napoletano, ove l'animale gira una ruota dentata, guarnita di recipienti che attingono e versano l'acqua; ma in Cirenaica non sono affatto conosciute.

Non essendovi nella Scebna nè bue, nè somaro da lavoro, tre cammellieri si attaccano bravamente alla corda e, correndo su e giù più volte pel piano inclinato, riempiono d'acqua una pietra, scavata a truogolo, ove si abbeverano cavalli e somari. Gli Arabi, coltivatori della Scebna, li aiutano, sebbene rechi loro un danno il diminuire l'acqua del pozzo, non sapendosi, se potrà essere supplita dalle piogge, che stanno per cessare nella stagione, in cui entriamo. Ma l'ospitalità dell'acqua non si nega ai viaggiatori; e quei buoni campagnuoli vi aggiungono alcuni mazzetti di fave fresche, che anche non condite sono eccellenti.

Dopo questo episodio ci mettiamo in viaggio davvero e continuiamo, come il giorno precedente, ad attraversare la grande pianura in direzione S.-E., verso i monti. Essa diventa sempre più verde, crescendo lo strato di terra vegetale; qua e là vi sono tratti seminati, altrove veri boschetti di asfodelo (porrazzo), pianta che cresce anche nella campagna romana, sebbene in dimensioni minori e che porta dei fiori bianchi, venati di rosso. I carciofi danno sempre abbondante pasto ai nostri cammelli, e le calandre, grosse come quaglie, che ci svolazzano intorno e si lasciano facilmente colpire, ci promettono una sugosa cena. Inoltre da alcuni pastori che ci vengono incontro, acquistiamo per 60 piastre (L. 11. 40) un bel montone per i nostri Arabi, i quali ritengono di buon augurio il mangiare un animale della prima mandra che si trova per via.

Verso il tramonto siamo al piede delle montagne e si mette il campo a Haua Segal, amena valletta erbosa, sparsa di cespugli di bianco spino. Appena scesi da cavallo, mentre i cammellieri rizzano le tende, Muftah ci fa segno di seguirlo verso i monti, e dopo pochi minuti ci troviamo all'improvviso sul margine di un vasto abisso circolare, che si apre ai nostri piedi. Le pareti e il fondo sono rivestite di folti cespugli di lentischi, carrubi e piante arrampicanti, che non permettono di vedere se nella buca vi sia acqua. Stormi di grigie palombe svolazzano pel verde e non sembrano preoccuparsi troppo della vicinanza dei bruni falchi, i quali descri-

vono sopra il precipizio le interminabili loro ruote, emettendo strida sinistre, e ci ricordano i ferrei burgravi del medio evo fra gli inermi villani. I colombi nidificano presso i falchi; forse si rassegnano a pagar loro un tributo di uova e di piccini, in cambio della protezione dalle più crudeli donnole e dai voraci topi. Storia eterna di oppressori e di oppressi!

Siamo tentati di ristabilire un po' di equilibrio sociale coi nostri fucili, ma a che prò sprecare le preziose cartucce, quando gli uccelli colpiti cadrebbero nel burrone, ove nessuno potrebbe scendere senza una scala a corda, perchè le pareti sono non soltanto perpendicolari, ma rientranti? Almeno vediamone la profondità! Abbiamo per fortuna in tasca alcuni gomitoli di spago; vi attacchiamo un sasso e, dopo molti tentativi, resi vani dai rami sporgenti delle piante, riusciamo a fargli toccare il fondo; poi misuriamo lo spago e, calcolate le deviazioni, possiamo ritenere che il burrone è profondo una trentina di metri. Più facile è misurare coi passi la sua circonferenza, che è di circa 160 metri.

Intanto i nostri sguardi sono attirati da alcune rovine sul monte sovrastante, ma ne rimettiamo la visita all'indomani, poichè il tramonto ci richiama alle tende, ove si procede al sacrificio del povero montone. Mustah gli immerge un lungo coltello nella gola; in un attimo è spellato, squartato e le membra ancora fumanti sono messe a bollire nel pentolone degli Arabi. Per noi si riservano, come bocconi prelibati, il fegato e un coscetto.

La fame che proviamo ci fa pensare, per associazione di idee, che in quel luogo tanto deserto, non dovrebbero mancare i lupi. Fuori dunque il ferreo trappolone, coi formidabili denti, che abbiamo portato da Roma! Gli Arabi si entusiasmano all'idea di vendicarsi dei nemici delle pecore; si prendono le budella del montone ucciso e, lasciandole trascinare per terra, affinchè segnino la pista, ci avviamo ad un grosso cespuglio, alquanto discosto dal campo e sotto di esso, al lume di una lanterna, si dispone con ogni precauzione la trappola, mettendovi per esca un pezzo di carne. Poi la si copre di foglie, per nasconderla alla vista e la si assicura a un tronco, con robusta catena. Soddisfatti di questi preparativi, torniamo alla tenda e facciamo onore alla cena; poi prepariamo le armi, perchè i lupi, quadrupedi e bipedi, abbondano, al dire delle guide, da queste parti.

La notte è cupa ma tranquilla; ogni tratto ci sembra udire l'ululato di una fiera, presa nella trappola: ma no, è il grido del gufo o il rantolo dei cammelli accovacciati presso la nostra tenda. Mi levo all'alba e corro al cespuglio; ahimè! le foglie sono ancora al posto e la carne intatta. Non resta che prendersi il terribile arnese, e dopo averlo fatto scattare, riportarlo fra le risate degli Arabi. « *El dib sciater*, » il lupo è furbo, ci toccò udire più e più volte, quando ritentammo inutilmente la prova durante il viaggio.

(continua)